



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Intervento del Presidente della Repubblica  
Sergio Mattarella  
all'incontro internazionale per la pace  
“Osare la pace-Religioni e Culture in dialogo”

Address by the President of the Republic  
Sergio Mattarella  
at the International Meeting for Peace  
“Daring Peace – Interreligious and Cultural Dialogue”

*Roma, 26 ottobre 2025*

INTERVENTO ALL'INCONTRO INTERNAZIONALE  
PER LA PACE  
“OSARE LA PACE-RELIGIONI E CULTURE IN DIALOGO”

**D**esidero ringraziare la Comunità di Sant'Egidio, per il rinnovato incontro internazionale per la pace.

Rivolgo un saluto di grande cordialità a Sua Maestà la Regina Mathilde dei Belgi, che onora questo incontro, e alle importanti autorità religiose che richiamano tutti noi a un impegno collettivo: quello di osare la pace.

Tenere vivo lo “spirito di Assisi”, suscitato da Giovanni Paolo II, è testimonianza di grande significato.

Scontro o incontro caratterizzano l'interazione tra gli Stati?

Cosa ha consentito la grande crescita di diritti dell'intera umanità, il riconoscimento della dignità della persona?

Il riconoscersi tra i popoli come eguali, gli scambi, il permettere accesso reciproco alle rispettive risorse, ha sconfitto, nel Novecento, l'idea che, per sopravvivere, fosse necessario combattere per

sottrarre beni a qualcun altro. Il nazionalismo da opporre ad altri nazionalismi nasce dal considerare gli altri popoli come nemici, se non come presenze abusive o addirittura inferiori per affermare con la prepotenza e, sovente, con la violenza, pretese di dominio. Per un trentennio tutto questo sembrava avviato ad essere archiviato nel passato. La fine della Guerra Fredda, con il dialogo Reagan-Gorbaciov e l'apertura a un'accentuata interdipendenza globale, sembrava aprire un'era di pacificazione.

Oggi ci confrontiamo con uno scenario molto diverso, anche in Europa.

Il tema della forza pretende nuovamente di essere misura delle relazioni internazionali.

Abbiamo costruito, con l'Unione Europea, una condizione - sin qui realizzatasi tra i suoi membri - per cui le armi avrebbero taciuto per sempre.

E questo per volontà democratica dei suoi popoli liberi, non per imposizione imperiale o di uno dei dittatori, protagonisti di disumani esperimenti del secolo scorso.

Una condizione e valori che hanno pesato, influenzando tante altre aree del mondo, avviando una fase destinata a globalizzazione dei diritti e a colmare gradualmente il divario tra popoli del Nord e del Sud del mondo.

Non è stata una stagione priva di tensioni e di prezzi pagati duramente dalle popolazioni civili, come nei vicini Balcani.

A fronte delle crisi sono stati apprestati, tramite l'Organizzazione

delle Nazioni Unite, gli strumenti per una ricerca perseverante di percorsi di pace, come antidoto alla tentazione del ricorso all'uso della forza e della prevaricazione.

Protagoniste sempre più significative, nel tempo, le opinioni pubbliche, i movimenti popolari per la pace, le comunità, come quella di Sant'Egidio che hanno sviluppato percorsi in direzione della pace.

Un impegno prezioso che, nell'attuale scenario geopolitico, appare più che mai indispensabile.

Lo "Spirito di Assisi", che viene riproposto in questi incontri rammenta a tutti noi che la pace non è un risultato destinato ad affermarsi senza dedicarvisi con costanza.

La pace va cercata, coltivata e "osata", per citare l'evocativo titolo scelto quest'anno.

Come ha ricordato Sua Santità Leone XIV, «serve disarmare gli animi e disarmare le parole per poter realmente favorire la pace». Faccio mio il suo appello di pochi giorni fa, in occasione della visita al Quirinale, affinché si «continui a lavorare per ristabilire la pace in ogni parte del mondo e perché sempre più si coltivino e si promuovano principi di giustizia, di equità e di cooperazione tra i popoli, che ne sono irrinunciabilmente alla base».

Di fronte a queste parole e osservando l'instabilità, le tensioni, i conflitti, la violenza – anche verbale - che caratterizzano la nostra contemporaneità, si registra la diffusione di atteggiamenti che, se applicati alla convivenza all'interno delle nostre società





SANTEGIDIO

# BRING PEACE

ROME 2025

INTERNATIONAL MEETING FOR PEACE

26-27-28 OCTOBER



nazionali, meriterebbero l'appellativo di teppistici. Risulta oscuro come comportamenti ritenuti generalmente riprovevoli, se non severamente censurabili, se relativi alle normali relazioni umane, abbiano la pretesa, nelle relazioni internazionali, di essere considerati fatti politici.

Mentre, alla parola “dialogo”, viene attribuito, anziché il carattere della forza, il segno di una debolezza, di una remissività.

Le azioni di forza e i “fatti compiuti” pretendono di assumere la natura di situazioni definitive, mentre non sono che la premessa dell'esplosione di future contrapposizioni. È doveroso contrastarle. Con insensatezza e, ancor più, con cinismo, il “costo”, anche in vite umane, della guerra viene spesso percepito dai belligeranti come inferiore a quello della pace.

Chiediamoci: cosa induce a usare immani risorse per bruciarle sull'altare della guerra e non, invece, per costruire la pace? Occorrono cambiamenti radicali nella mentalità e nella condotta prescelte.

Certo, per la pace occorre grande coraggio e molto lavoro, ma la pace conviene, la pace è vita, è sviluppo.

Le guerre, ci ha ricordato Andrea Riccardi, evocando la “Fratelli tutti”, lasciano il mondo peggiore di prima. Non a caso Pio XII, nel 1939, aveva ammonito: “Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra”. Nel Vicino e Medio Oriente, in Ucraina, in Sudan, in tante altre parti del mondo, quanto occorrerà per restaurare i rapporti fra le persone?

Condivido le parole del Rabbino Capo Goldschmidt: “È necessario cambiare e cercare insieme la pace”.

Oggi il coraggio di osare la pace assume un valore ancora più prezioso.

Le notizie giunte nei giorni scorsi da Gaza, dopo gli accordi di Sharm El-Sheikh, con i primi passi di intesa tra le parti in conflitto in Medio Oriente e con il rilascio degli ostaggi, ci ricordano che i processi di pace hanno bisogno di perseveranza, di pazienza, di lavoro di mediazione, di assunzione di responsabilità.

Istituzioni, diplomazie e numerosi altri “facilitatori di pace”, incluse le comunità religiose, svolgono quest’opera giorno dopo giorno, spesso lontano dai riflettori e senza ambire a superflui riconoscimenti esteriori.

Vorrei qui - anche come viatico per gli sviluppi futuri - richiamare una frase del Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayeb che, parlando di pace e di fratellanza interreligiosa, ha ribadito la necessità per tutti di innalzare «lo stendardo della pace, anziché quello della vittoria, e [sedersi] al tavolo del dialogo».

Alla forza della prepotenza va contrapposta la forza tranquilla delle istituzioni di pace.

L’auspicio è che la “scintilla di speranza”, come l’ha definita Leone XIV, innescata in Terra Santa si estenda anche all’Ucraina, dove le iniziative negoziali stentano ancora a prendere concretezza mentre le sofferenze di bambini, donne, uomini procurate dalla spietatezza dell’aggressione russa non accennano a diminuire.

Quanto avviene ci impone di perseverare in una risposta comune, equilibrata, mossa dal senso di giustizia e di rispetto per la legalità internazionale, dalla vigenza universale dei diritti dell'uomo.

Sono i principi in cui si riconosce la Repubblica Italiana.

Il contributo dei peace-maker, che costruiscono ponti e tessono relazioni tra comunità in conflitto, e dei peace-keeper, che vegliano sul rispetto dei cessate il fuoco e sulla protezione dei più vulnerabili, è inestimabile: far sorgere un principio di pace anche nei contesti più ostili.

Il messaggio è chiaro: alla violenza delle armi esiste sempre un'altra strada, un modo diverso e più conveniente per risolvere le contese, sottraendosi a rischi fatali di escalation incontrollate, i cui effetti pongono a rischio la sopravvivenza dell'umanità.

Nella memoria dell'uomo rischiano di affievolirsi i ricordi delle tragedie che hanno caratterizzato l'ultima guerra mondiale: abbiamo fra noi Kondo Koko, un'Hibakusha, una sopravvissuta alla bomba nucleare che devastò Hiròshima. Persino quello che fu uno spartiacque nella storia, appare oggi in discussione.

Non si può omettere di ricordare che osare la pace include e abbraccia altri aspetti: dalle ampie zone di grande povertà nel mondo, alle sofferenze dei migranti, alla crescente concentrazione della ricchezza in poche mani in luogo della sua diffusione.

Di fronte alle guerre e per la pace parlano le religioni, con la forza della loro autorevolezza, con la definizione della pace come "santa", nell'infaticabile ricerca di quel che unisce gli esseri umani,

nella promozione della solidarietà globale. Tutti noi siamo oggi chiamati a rinnovare la nostra fiducia nella causa della pace.

Rendiamo comune e condiviso l'appello di questo incontro: continuiamo a osare la pace.

Continuiamo a investire in percorsi di dialogo e di mediazione, a sostenere chi soffre, a costruire ponti tra i popoli, per contribuire a un mondo in cui la pace non sia un sogno per illusi, ma una realtà condivisa.

Quella realtà in cui, come ricordava Papa Francesco, «si riconosce la dignità di ogni essere umano, quando la fratellanza diventa principio ispiratore di un ordine internazionale più giusto e sostenibile».



Il Presidente incontra Kondo Koko, Hibakusha,  
sopravvissuta al bombardamento atomico di  
Hiroshima-Giappone





ADDRESS AT THE INTERNATIONAL  
MEETING FOR PEACE  
“DARING PEACE – INTERRELIGIOUS AND CULTURAL  
DIALOGUE”

Allow me to thank the Community of Sant’Egidio for this new International Meeting for Peace.

I would like to extend a very warm welcome to Her Majesty Queen Mathilde of Belgium whose participation honours this meeting and to the important religious dignitaries who call us all to a collective commitment: to dare peace.

Keeping alive the “spirit of Assisi” evoked by John Paul II is a very meaningful testimony.

Is the interaction between States a clash or an encounter?

What has enabled the steep growth in all of humankind’s rights and the recognition of human dignity?

In the 20th century, recognising other people as being equal, exchanges, and giving mutual access to our respective resources defeated the idea that, in order to survive, we needed to fight to

deprive others of their goods. Weaponizing nationalism against other nationalisms arises from considering other people as enemies, if not as illegal or even inferior presences, in order to arrogantly, and sometimes violently, affirm a claim of dominion. For over three decades, all this seemed to belong to the past. The end of the Cold War, the Reagan-Gorbachev dialogue and the start of a deep global interdependence, seemed to have opened a period of pacification.

Today we are facing a very different scenario, also in Europe. Force once again attests itself as the yardstick of international relations.

Through the European Union we have created a condition – for now among its members – in which arms would be silenced forever.

It was consequent to the democratic will of its free people, and not through the imposition of an empire or of one of the dictators who took centre stage last century in promoting inhuman experiments. A condition and values that held sway by influencing many other regions of the world, starting a phase aimed at globalizing rights and gradually bridging the gap between the people of the North and South of the world.

This season was not free of tensions and high prices paid by civil populations, as in the neighbouring area of the Balkans.

To tackle the crises, the United Nations Organization developed instruments to be used in the persevering pursuit of roads to peace

as an antidote to the temptation to resort to force and subjugation. Over time, public opinions started to play an increasingly significant role, as did popular peace movements, and communities like that of Sant'Egidio, which have developed peace-oriented paths.

There is a precious commitment which appears to be all the more essential in the current geopolitical scenario.

The “Spirit of Assisi” which is being relaunched during the past few days reminds us all that peace is not a result easy to achieve without constantly devoting ourselves to it.

Peace is to be sought, nurtured and “dared”, to quote this year’s evocative title.

As His Holiness Leo XIV recalled: “we need to disarm minds and disarm words in order to truly foster peace”. I embrace the appeal that he launched a few days ago during his visit to the Quirinale Palace “to continue working to restore peace in every part of the world and to increasingly nurture the principles of justice, equity and cooperation between peoples, that irrevocably underlie them”.

In the face of these words and witnessing the instability, tensions, conflicts and violence – also verbal – that characterize our contemporaneity, we record the spread of behaviours that, if applied to coexistence within our national societies, would deserve to be called thuggish.

It is a mystery how behaviours generally considered to be

reproachable, if not seriously lamentable, when applied to normal human relations, can claim to be considered political facts in international relations.

While the word “dialogue” is characterized as being a sign of weakness and submissiveness instead of being an act of strength. The show of force and the “faits accomplis” presume to acquire the nature of definitive situations while they are only the premise for the outburst of future conflicts. It is our duty to combat them. With foolishness and, even more with cynicism, the “cost” of war, also in terms of human lives, is often perceived by belligerent parties as being lower than that of peace.

Let us ask ourselves: what leads people to allocate enormous resources to be burnt on the altar of war and, instead, not to build peace? We need to radically change the mindsets and the behaviours chosen.

Of course, peace requires great courage and a lot of work, but peace is the best option; peace is life; it is development.

Wars, Andrea Riccardi reminded us when he evoked “Fratelli tutti”, leave the world worse off than before. It was not by chance that in 1939, Pius XII warned: “Nothing is lost with peace while it all can be lost with war”.

In the Near and Middle East, in Ukraine, in Sudan, and in many more parts of the world, how long will it take to restore interpersonal relationships?

I agree with the words uttered by Chief Rabbi Goldschmidt: “it is

necessary to change and seek peace together”. Today, the courage of daring peace takes on an even more valuable meaning.

The news recently coming from Gaza in the wake of the Sharm El-Sheikh agreement, as well as the release of the hostages, marked the first steps in a concerted understanding between the parties in conflict in the Middle East, reminding us that peace processes need perseverance, patience, mediation, and taking responsibility.

Institutions, diplomacies, and numerous other “peace facilitators”, including religious communities, perform this work on a daily basis, often away from the limelight and without aspiring for superfluous external recognition.

Allow me to recall a phrase by the Grand Imam of Al-Azhar, Ahmad Al-Tayeb – also a facilitator of future developments – who, when talking about peace and interreligious brotherhood, reaffirmed the need for everybody to hoist “the banner of peace instead of that of victory and [sit] at the table of dialogue”.

The force of prevarication must be countered with the tranquil force of peace institutions.

Our wish is that the “spark of hope”, as was defined by Pope Leo XIV, triggered in the Holy Land, might also extend to Ukraine, where negotiating initiatives are still struggling to materialize while the suffering of children, women and men caused by the ruthlessness of Russia’s aggression gives no hint of diminishing.

What is going on impels us to persevere in giving a common,

balanced response driven by a sense of justice and respect for international laws and the universal application of human rights. These are the principles with which the Italian Republic identifies. The contribution of peacemakers, who build bridges and establish relations between communities in conflict, and of peacekeepers, who monitor the respect for the ceasefire and the protection of the most vulnerable members of the population, is priceless: sparking peace even in the most hostile contexts.

The message is clear: there is always an alternative road to the violence of arms, a different and more convenient way of settling conflicts, avoiding the fatal risks of uncontrolled escalation whose effects put at risk the survival of humankind.

In the mind of Man, the memories of the tragedy that characterized the last world war risk fading: sitting with us is Kondo Koko, a Hibakusha, a survivor of the nuclear bomb that devastated Hiroshima. Even what appeared to be a watershed in history, now seems to be questioned.

We cannot omit to recall that to dare peace includes and embraces other aspects: the wide poverty-stricken areas of the world, the hardships of migrants, the growing concentration of wealth in the hands of a few instead of its diffusion.

Religions, through the force of their authority and with their definition of “holy” peace, in the indefatigable pursuit of what unites human beings and in the promotion of global solidarity, speak up against war and in favour of peace.

We are all called to renew our faith in the cause of peace. Let us make the appeal launched in this meeting shared and common to us all: let us continue to dare peace.

Let us continue to invest in dialogue and mediation processes, to support those who suffer, to build bridges between peoples, in order to contribute to forming a world in which peace is not illusion for dreamers but a shared reality.

The reality in which, as Pope Francis reminded us: “the dignity of every human being is recognized, when brotherhood becomes the inspiring principle of a more equitable and sustainable international order”.

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione  
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link*  
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico  
del Centro Comunicazioni Difesa  
dell'Ufficio Affari Militari  
della Presidenza della Repubblica*